Cooperativa Editoriale Etica Anno 14 numero 117. Aprile 2014. € 4.00

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Trento Contiene I.R.

Mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità



BN 978-88856-94-0

Il cibo è un business in mano a pochi colossi. I produttori sono schiacciati

Finanza > Allarme immobiliare: le banche italiane ed europee ne hanno le tasche piene Economia solidale > Transition town: il futuro è sostenibile se scritto dal basso Internazionale > Fratelli di inflazione: Argentina e Venezuela sulla stessa barca

La nuova fame

di Andrea Di Stefano



utrire Milano, nutrire il Pianeta. Energie per la vita": è l'impegnativo tema di Expo 2015, l'evento universale che dovrebbe analizzare le dinamiche di un sistema che, invece di mettere al centro la sovranità alimentare delle comunità umane, è fortemente condizionato da dinamiche incontrollate e sempre più rischiose. Valori, a partire da questo numero, vuole offrire il proprio contributo, analizzando ogni mese alcune delle dinamiche, forse conosciute agli addetti ai lavori, ma per lo più ignote anche ai decisori pubblici. Negli ultimi vent'anni, grazie alla globalizzazione di alcuni modelli, il panorama a livello mondiale è cambiato profondamente. Sino all'inizio degli anni Ottanta l'attenzione internazionale era focalizzata sull'emergenza fame, che, anche secondo i dati della Fao, si è considerevolmente ridotta in termini numerici. Oggi le persone a rischio di fame sono 842,3 milioni, pari al 12% della popolazione mondiale, in calo rispetto agli 878 del biennio 2008-10 e soprattutto rispetto al miliardo (1.015 milioni) del 1990, il 18,9% della popolazione globale all'epoca. La situazione è e rimane gravissima, soprattutto perché dal 1992 la percentuale delle crisi alimentari causate dall'uomo, di breve o lunga durata, secondo la Fao, è più che raddoppiata, passando dal 15 al 35% e molto spesso sono i conflitti ad esserne la causa scatenante. Dall'Asia all'Africa all'America Latina, le guerre costringono milioni di persone ad abbandonare le proprie case causando tra le peggiori emergenze alimentari globali. Dal 2004 oltre un milione di persone ha lasciato le proprie abitazioni a causa del conflitto nel Darfur (in Sudan), provocando una grave crisi alimentare, in un territorio dove solitamente non mancavano piogge e buoni raccolti. Poi ci sono i cambiamenti climatici: la siccità è la causa più comune della mancanza di cibo nel mondo. «Nel 2006 siccità ricorrenti hanno causato il fallimento dei raccolti e la perdita di ingenti quantità di bestiame in zone dell'Etiopia, della Somalia e del Kenia. In molti Paesi il cambiamento climatico sta esacerbando le già sfavorevoli condizioni naturali – si legge nel rapporto Fao sulla insicurezza alimentare – ad esempio, gli agricoltori poveri in Etiopia o Guatemala, in assenza di piogge, tendono generalmente a vendere il bestiame per coprire le perdite e acquistare cibo. Anni consecutivi di siccità, sempre più frequenti nel Corno d'Africa e nel Centro America, stanno mettendo a dura prova le loro risorse». La drammaticità del sistema alimentare mondiale (che analizziamo nel dossier di questo numero) porta al fatto che oggi le persone sovrappeso nel mondo sono quasi il doppio di quelle affamate: oltre 1,6 miliardi, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, contro i 500 milioni di obesi acclarati. E non si tratta solo di uno squilibrio causato da cattive abitudini alimentari. Larga parte di questo fenomeno, che affligge ormai quasi metà della popolazione mondiale (tra affamati e sovrappeso), è riconducibile agli obiettivi industriali e commerciali dei grandi player dell'industria agroalimentare. Basta un esempio (che trovate nel dettaglio a pagina 11 di questo numero di Valori): in Messico dal momento dell'attuazione del Nafta (l'accordo per il libero commercio in Nord America) l'esportazione di fruttosio dagli Stati Uniti è cresciuta del 1.200% e la percentuale degli obesi tra gli adulti è salita al 32,8%. Così, mentre nelle piazze del 2008 si scatenavano rivolte per le tortillas (il prezzo del mais era andato alle stelle per la speculazione), ci si poteva sfamare gonfiandosi con BigMac e Coca Cola.

fotoracconto 02/06



Il dossier di questo numero di Valori affronta il tema della speculazione sul cibo e descrive le conseguenze per i produttori, del Nord come del Sud del mondo, e per noi consumatori. Nel fotoracconto abbiamo deciso di mostrare le facce di chi il cibo lo fa e da queste dinamiche rischia di rimanere schiacciato. I volti di produttori del Sud del mondo, inseriti (per fortuna) nel circuito del commercio equo e solidale, che cerca di preservare la dignità del loro lavoro. Sono fotografie dei fornitori di Altromercato-Chico Mendes e Fairtrade Italia. Beatrice De Blasi è l'autrice della foto di copertina e di altre all'interno del fotoracconto. Lavora per Altromercato, nella cooperativa Mandacarù di Trento. Dalle sue foto traspare una passione che va ben al di là della sua professione.

La foto in alto, come altre due nel giornale, appartiene invece all'archivio di Fairtrade: è una lavoratrice della cooperativa di coltivatori Volta River, in Ghana, mentre trasporta una cesta di ananas appena raccolti.



www.valori.it

anno 14 numero 117 Registro Stampa del Tribunale di Milano n. 304 del 15.04.2005

editore

Società Cooperativa Editoriale Etica Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano

promossa da Banca Etica

soci

Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Arci FairTrade Italia, Mag 2, Editrice Monti, Fiba Cisl Nazionale, Cooperativa Sermis, Ecor, Cnca, Fiba Cisl Brianza, Federazione Autonoma Bancari Italiani, Publistampa, Federazione Trentina della Cooperazione, Circom soc. coop.

consiglio di amministrazione

Antonio Cossu, Donato Dall'Ava, Maurizio Gemelli, Emanuele Patti, Marco Piccolo, Sergio Slavazza, Fabio Silva (presidente@valori.it).

direzione generale

Giancarlo Roncaglioni (roncaglioni@valori.it)

collegio dei sindaci

Mario Caizzone, Danilo Guberti, Giuseppe Chiacchio (presidente).

direttore editoriale

Mariateresa Ruggiero (ruggiero.fondazione@bancaetica.org)

direttore responsabile Andrea Di Stefano (distefano@valori.it)

caporedattore

Elisabetta Tramonto (tramonto@valori.it)

redazione (redazione@valori.it) Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano

hanno collaborato a questo numero:

Paola Baiocchi, Andrea Barolini, Alberto Berrini, Matteo Cavallito, Corrado Fontana, Emanuele Isonio, Luca Martino, Valentina Neri, Andrea Vecci

grafica, impaginazione e stampa Publistampa Arti grafiche Via Dolomiti 36, Pergine Valsugana (Trento)

fotografie e illustrazioni

Beatrice De Blasi; archivio Fairtrade Italia; Böhringer friedrich, Fabio Rodrigues Pozzebom/ABr, Presidencia de la N. Argentina, Rjcastillo (http://commons.wikimedia.org); Transition Town Totnes

È consentita la riproduzione totale o parziale dei soli articoli purché venga citata la fonte. Per le fotografie di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto, l'Editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri.



II Forest Stewardship Council® (FSC®) garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali.

Involucro in Mater-Bi®



fotoracconto 01/06

In una risaia indiana una donna col suo enorme carico. India, terra di riso dove Navdanya, organizzazione fondata dal premio nobel Vandana Shiva, promuove agricoltura sostenibile, biodiversità, tutela della sovranità alimentare e difesa dei diritti dei piccoli agricoltori. [foto di Beatrice De Blasi di Mandacarù - Altromercato]

dossier Cibo per speculare	6
L'alfabeto del cibo globale	8
La cattiva lezione del benessere	10
La scommessa nel piatto in cui mangi	12
Usa ed Europa. La lunga strada verso la regolamentazione	14
globalvision	16
finanzaetica	
Immobiliare alla resa dei conti. Tra crediti e svalutazioni	19
Eco-mutui tra ambizione francese e ritardo italiano	22
Mt.Gox & Bitcoin. The day after	24
La voglia di banca (etica) contagia la Spagna	26
numeridellaterra	28
economiasolidale	
Yes, we can. La transizione parte dal basso	31
Sviluppo sostenibile: siamo parte di una rete	34
La lunga corsa del riciclo: il settore vale più di vino e tessuti	36
socialinnovation	40
internazionale	
Hermanos de inflación. Argentina e Venezuela in caduta libera	43
Usa, l'ecologia risorge alle elezioni di mid-term	46
Mozambico, nuova terra di conquista	49
consumiditerritorio	51
altrevoci	52
bancor	54

ABBONAMENTI 2014 Valori [10 numeri]

Lettere, contributi, informazioni, promozione. Per informazioni sugli abbonamenti scrivete a abbonamenti@valori.it. I nostri uffici sono aperti dal lunedi al giovedi, dalle 9.00 alle 13.30 Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano tel. 02.67199099 fax 02.67479116

	Annuali	Biennali
Ordinario cartaceo		
- scuole, enti non profit, privati	Euro 38	Euro 70
- enti pubblici, aziende	Euro 48	Euro 90
Only Web Reader	Euro 28	Euro 50
Cartaceo+Web Reader	Euro 48	Euro 85

Abbonamenti cumulativi

Assieme a Valori sottoscrivi un abbonamento annuale a una delle riviste riportate di seguito: risparmierai e riceverai più informazione critica, sostenibile, sociale e di qualità.

Valori + Africa [6 numeri] euro 60 (anziché 76 €)

Valori + **Altreconomia** [11 numeri] euro 72 (anziché 76 €) Valori + **Italia Caritas** [10 numeri] euro 49 (anziché 53 €)

Valori + **Mosaico di Pace** [11 numeri] euro 62 (anziché 71 €) Valori + **Nigrizia** [11 numeri] euro 64 (anziché 73 €)

Valori + Terre di Mezzo [11 numeri] euro 60 (anziché 71 €)

Versamenti

- carta di credito sul sito www.valori.it sezione come abbonarsi Causale: abbonamento/Rinnovo Valori
- bonifico bancario c/c n° 108836 Abi 05018 Cab 01600 Cin Z lban: IT29Z 05018 01600 000000108836 della Banca Popolare Etica Intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano Causale: abbonamento/Rinnovo Valori + Cognome Nome e indirizzo dell'abbonato

bollettino postale c/c n° 28027324 Intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano Causale: abbonamento/Rinnovo Valori + Cognome Nome e indirizzo dell'abbonato





L'alfabeto del cibo globale

di Corrado Fontana

B, C, D. Iniziamo dalle prime lettere dell'alfabeto per continuare a parlare di cibo e di sistema agroalimentare mondiale (vedi anche *Valori* 115, di dicembre 2013/gennaio 2014). Sono anche le iniziali del nome di quattro multinazionali che da sole controllano il 75% del mercato di soia e cereali e circa il 90% di quello del grano, ovvero le materie prime di base dell'alimentazione della maggioranza delle persone sul Pianeta. Sono le americane Archer Daniels Midland Company (ADM), Bunge Limited (nata però in Olanda) e Cargill, oltre alla francese Dreyfus (soprattutto la sua emanazione, con sede nei Paesi Bassi, Louis Dreyfus Commodities), *corporations* gigantesche, che, tutte insieme, raggiungono un fatturato che supera il Pil di moltissimi Paesi sviluppati al mondo: nel 2013 ADM ha dichiarato ricavi per 89,8 miliardi di dollari, Cargill addirittura 136,7; nel 2012 Bunge ha avuto ricavi per 61,3 miliardi di dollari mentre LD Commodities per 57,1.

In un mercato del cibo sempre più globalizzato, tra spoliazioni di terra e speculazione finanziaria sulle materie prime alimentari, emergono quattro colossi multinazionali e i piccoli soffrono, se non percorrono le vie meno battute

Dal potere del prezzo...

E in un mercato globale del cibo in cui sempre di più conta l'elemento finanziario di fissazione dei prezzi (lo vedremo meglio più avanti), e sempre meno il valore del lavoro nel campo o in stalla, il ruolo di queste compagnie si sta espandendo. Un ruolo che deriva naturalmente da un peso economico enorme: la FAO (Food Agricultural Orgnization) stima che dalle importazioni di materie prime alimentari (le cosiddette commodities) si

sono ricavati 1,09 trilioni di dollari (un trilione vale mille miliardi di dollari) nel 2013. Ma non solo. Perché il peso di queste compagnie condiziona tutte le fasi della filiera, in diversi modi. Se è vero che l'85% di tutti gli alimenti è consumato vicino a dove viene prodotto, i pochi soggetti in grado di trattare volumi elevati di materie prime per trasformarle ed esportarle dominano il commercio globale con una sproporzionata influenza sui prezzi cui i produttori si devono piegare. Tanto più che gli stessi lotti di soia, grano, mais, ecc. possono essere fatti oggetto di più transazioni sul mercato azionario, variando ulteriormente di prezzo.

Secondo uno studio della Ong Oxfam del 2012, il potere di condizionamento di ABCD (le chiameremo così per brevità) si esprime perciò con gli agricoltori, con i quali contrattano direttamente, ma anche con i grandi impianti di stoccaggio e trasformazione (spesso di proprietà delle stesse ABCD), cui gli agricoltori, inseriti in un sistema di produzione industrializzato, consegnano i prodotti: «In definiti-

Quattro assi pigliatutto



ARCHER DANIELS MIDLAND COMPANY (ADM)

Opera su oltre 270 siti produttivi con circa 27mila dipendenti in più di 60 Paesi. È specializzata nel commercio di grano e semi oleosi trattati per diventare materie intermedie destinate all'industria alimentare, delle bevande e dei mangimi per animali. È uno dei maggiori produttori di farina di soia, di olio di soia e di palma, sciroppo di fruttosio. Nel 2012 era il secondo più grande produttore di etanolo degli Stati Uniti, e un grande fornitore di biodiesel per l'Unione europea.



BUNGE LIMITED

È il maggior commerciante di soia del mondo, ma tratta anche cereali e fertilizzanti. Recentemente, ricorda EcoNexus nel rapporto *Agropoly* del 2013, è diventato il più grande acquirente di canna da zucchero e produttore di etanolo in Brasile. In alcuni Paesi come il Vietnam è l'unico trasformatore di soia. Ha circa 35mila dipendenti e opera in 40 nazioni del mondo.



Alessandro Banterle, professore di Economia e politica alimentare presso l'Università degli studi di Milano.

va ABCD dominano il mercato interno e l'esportazione dei principali Paesi esportatori, soprattutto nelle Americhe», scrive Oxfam. E stanno espandendo la loro presenza «in Paesi in cui erano predominanti le imprese statali, tra cui Australia, Russia e Cina».

Una situazione che, stando alle parole del professor Alessandro Banterle, docente di Economia e politica alimentare all'Università statale di Milano, rischia di riguardarci sempre più: «Fino a 15 o 20 anni fa l'Europa era un mercato molto protetto, grazie ad una politica agricola comunitaria che, per tutelare il settore, ha sempre condotto una strategia di sostegno dei prezzi: questi, all'interno della Comunità europea, erano fissati dalle istituzioni e rimanevano abbastanza indipendenti dalle oscillazioni internazionali. Tale meccanismo è stato progressivamente abolito, riportando il prezzo comunitario a livello di quello internazionale, basato sul mercato delle commodities agricole».

... al potere sulle persone

Quello di ABCD e di molti altri protagonisti del sistema globale del cibo, si configura insomma come una sorta di strapotere economico-finanziario e commerciale. Ma cresce in maniera inquietante se la disponibilità della terra sfugge a chi la abita e la coltiva (Bunge, multinazionale con sede nel paradiso fiscale delle Bermuda, da sola controllerebbe 280 mila ettari) e se tali soggetti arrivano a dirigere l'attività e la vita dei coltivatori. Oxfam riporta il coinvolgimento di ABCD nell'offerta di programmi sanitari per i produttori americani, di mutui mirati agli agricoltori per comprare case mobili, e collaborazioni con altre aziende del cosiddetto "agribusiness" per promuovere particolari pacchetti tecnologici (Cargill con Monsanto; ADM con Novartis e Syngenta).

Cargill offre servizi di consulenza e guida per i contadini, e il rischio che ciò si possa trasformare nella spinta a coltivare ciò che serve al mercato globale (e quindi alla società) è alto: «Bisogna intervenire sugli incentivi che provocano distorsioni – ricorda Stefano Masini, responsabile ambiente di Coldiretti –, penso ad esempio a quelli sulla produzione di biocarburanti che, sotto forma di un aiuto per contrastare il cambiamento climatico, hanno determinato un mutamento nell'utilizzo del terreno, tanto che negli

Stati Uniti circa un terzo della coltivazione di mais è destinata a questo fine. E poi bisogna intervenire in tema di tecnologie, con particolare attenzione all'introduzione degli organismi geneticamente modificati, che determinano una distorsione del mercato: abbiamo società internazionali quotate in Borsa che scommettono sugli Ogm per creare la dipendenza dei Paesi più poveri desiderosi di fare reddito sui mercati esportando mangimi e materie prime, ma depredando il territorio e continuando a sacrificare i bisogni di cibo delle comunità locali».

Certo il sistema agroalimentare in generale non è fatto solo da ABCD e si compone, come precisa il professor Banterle, di agricoltura, industria alimentare, distribuzione e ristorazione. Ma data la dimensione e l'influenza di queste corporations (che producono un vero oligopolio su alcuni settori), l'allerta rimane sul diffondersi di logiche di riduzione dei costi tipiche dell'economia di scala espressa dalle multinazionali: «Per ridurre i costi – sottolinea Masini – si fa presto: non si pagano i lavoratori, si inquina l'ambiente e si avviano iniziative commerciali poco corrette».





CARGILL

È il maggiore dei quattro per dimensioni, leader del mercato di grano, di cui controlla gran parte delle esportazioni da Nord e Sud America. Opera in 67 Paesi con 142mila dipendenti. Ha interessi nei mangimi per animali e nella trasformazione e nel commercio di materie prime alimentari, ma anche nel settore energetico e dei trasporti, sul mercato dei crediti di carbonio e nell'industria farmaceutica, e perfino nella produzione di sale chimico per la manutenzione invernale delle strade. Non è quotata in Borsa.

LouisDreyfus

LOUIS DREYFUS

Compagnia di origine alsaziana, grazie alla sua emanazione specializzata in *commodities* è leader del commercio mondiale di cotone e riso, secondo nella negoziazione e lavorazione di zucchero e biocarburanti, terzo al mondo nel commercio di grano, mais, zucchero, e succo d'arancia, quinto nel campo dei semi oleosi. Ma non è da meno nel commercio di metalli, gas naturale e carbone; mantenendo interessi nel campo dei prodotti finanziari, della petrolchimica, dell'energia, e in campo immobiliare. Opera in 90 Paesi con oltre 30mila dipendenti. Non è quotata in Borsa.

La cattiva lezione del benessere

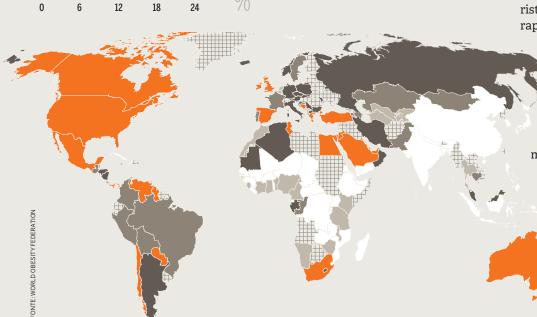
di Corrado Fontana

Molte pessime abitudini alimentari dell'Occidente ricco contagiano i Paesi in via di sviluppo, terra di conquista per le multinazionali del food and beverage ipercalorico. E così al dramma della fame si aggiunge l'obesità killer

lobesity è una formula giornalistica, ma sintetizza con efficacia la relazione tra globalizzazione delle transazioni finanziarie e commerciali sul cibo e diffusione dell'obesità che ne deriva. Perché l'obesità oggi ispira

campagne internazionali di contrasto, riuscendo drammaticamente a convivere, spesso nello stesso Paese, con fame e malnutrizione. Dall'obesità deriva un innalzamento dei tassi di diabete, e soprattutto il rischio di malattie cardiache e ictus (13 milioni di morti l'anno), primo nemico dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). E intanto, mentre gli Stati Uniti – terra d'origine dei fast food e sede di gran parte delle dieci corporations leader nella produzione di cibi e bevande ipercaloriche (PepsiCo vende più di 10 miliardi di dollari di patatine fritte l'anno) – hanno visto dal 2009 al 2012 una tendenza alla stabilizzazione dei tassi di obesità, altrove il fenomeno è in espansione.

PERCENTUALE DI POPOLAZIONE ADULTA OBESA NEL MONDO



Stati Uniti oversize

A guardare i dati dei Centers for Disease Control and Prevention (CDCP) - organismi di controllo e prevenzione sanitaria - il quadro americano descrive una crescita della percentuale di bambini obesi tra 6 e 11 anni, passata dal 7% del 1980 a quasi il 18% nel 2012; e quella dei ragazzi (12-19 anni) dal 5% a quasi il 21%. In pratica nel 2012 più di un terzo dei bambini e degli adolescenti americani era in sovrappeso o obeso, circa il doppio del 1995. Ben il 31,8% degli adulti statunitensi è ormai considerato clinicamente obeso, cioè oltre la soglia dell'indice di massa corporea fissata dall'Oms a 30 (un indice medio corretto è intorno al 21,5), e la questione non riguarda solo la salute: all'aumento dell'obesità corrisponde meno produttività e costi superiori di assicurazione sanitaria, calcolati a livello mondiale (FAO 2013) in 3.500 miliardi di dollari l'anno (circa il 5% del Pil globale).

Ecco quindi il perché delle campagne in cui la first lady Michelle Obama promuove l'attività fisica tra i giovani, e i motivi per cui l'ex sindaco di New York Michael Bloomberg pose un divieto di vendita ai formati troppo grandi di bibite, o l'amministrazione di San Francisco fece guerra all'Happy Meal di McDonald. Iniziative limitate, che però hanno contribuito a orientare diversamente l'opinione pubblica. Di contro la corazzata dei ristoranti fast food americani, secondo il rapporto Fast Food Facts 2013, ha speso

ancora 4,6 miliardi di dollari in pubblicità rivolta ai minori nel 2012 (+54% di pasti per bambini tra il 2010 e il 2013). Eppure qualche lieve rallentamento dei profitto in patria comincia a vedersi. Da qui la volontà di caccia a nuovi – e magari meno informati – consumatori, che si mostra con un allargamento del mercato sul piano globale, reso evidente da alcuni dati dello US Census Bureau:

dello US Census Bureau: l'America ha esportato 1,47 milioni di tonnellate di fruttosio nel 2012 (+1450% rispetto al 1995), sostanza base per gran parte del cosiddetto *junk food* o cibo-spazzatura, meno costosa dello zucchero e capace di dare minor senso di sazietà.

Export di cattive abitudini

E così tra le prime vittime dell'obesità c'è oggi, ad esempio, il vicino Messico - candidato da molti a un futuro di crescita luminosa -. con addirittura il 32.8% di adulti obesi. Un dato attuale la cui origine sarebbe legata per alcuni analisti al 1996. con l'entrata in vigore del famoso NAFTA (l'accordo nordamericano per il libero scambio stretto con USA e Canada), che portò all'aumento di oltre il 1200% delle importazioni di fruttosio (high-fructose corn syrup) dagli USA. Un boom cui il Messico ha cercato di porre il freno tassando le bevande ad alto contenuto calorico, ma l'appello dei raffinatori americani di mais (da cui si ricava il fruttosio) all'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) avrebbe bloccato l'iniziativa.

Il dito puntato dei Paesi che "ingrassano" è perciò sempre più diretto verso bibite gassate, dolci, snack e "i luoghi di spaccio" per antonomasia di molti di questi alimenti: i fast food. Per senso comune. naturalmente, ma anche perché uno studio dell'University of East Anglia (UEA) e del Centre for Diet and Activity Research (CEDAR) ci dice che i bambini che vivono in aree circondate da ristoranti del genere hanno più probabilità di essere in sovrappeso o obesi. Nel mondo il numero di adulti obesi o in sovrappeso è salito a 1,5 miliardi, la grande maggioranza dei quali si trova nei Paesi in via di sviluppo. La Cina si sta accorgendo del problema solo di recente: se nel 2003 il 27,8% dei bambini superava le linee guida dell'Oms per gli standard di peso, oggi sarebbe oltre il 10% della popolazione cinese a risultare obeso; in India un quarto delle donne che abitano nelle città sono in sovrappeso o obese, rispetto a meno di una su 10 tra quelle che stanno nelle zone rurali. E per concludere coi bambini, nel 2010 quelli stimati in sovrappeso e obesi nei Paesi in via di sviluppo erano 35 milioni; circa 8 milioni quelli nei cosiddetti "Paesi ricchi"; mentre in Africa ad avere questo problema è già l'8,5% dei più piccoli, contro una media mondiale intorno al 6,7%. ■

OXFAM DÀ I VOTI ALLE 10 SORELLE



I concorrenti di ADM, Bunge, Cargill e Dreyfus stanno crescendo: nuovi trader globali (cioè società di intermediazione e dedite alle transazioni commerciali) o soggetti che puntano solo ora alle materie alimentari. Come Glencore, la multinazionale anglo-svizzera che sta affiancando le commodities agricole ai minerali, o le asiatiche Olam (con sede a Singapore) e Charoen Pokphand Group (Hong Kong), o compagnie di più recente costituzione (Gavilon, 2008; Libero, 2010; United Grain Company, 2009). Ma oltre ai trader, il mercato del cibo ha tra i suoi protagonisti assoluti anche le cosiddette "10 sorelle", multinazionali con decine di sottomarchi che identificano gran parte del cibo trasformato e confezionato che acquistiamo e consumiamo: Associated British Foods (ABF), Coca-Cola, Danone, General Mills, Kellogg's, Mars, Mondelez International (ex Kraft Foods), Nestlé, PepsiCo e Unilever. Le 10 sorelle, al centro della campagna della ong Oxfam Scopri il marchio, «generano collettivamente entrate superiori a 1,1 miliardi di dollari al giorno e impiegano, direttamente e indirettamente, milioni di persone. Fanno parte di un settore il cui giro d'affari è stimato intorno ai 7.000 miliardi di dollari». E Oxfam le ha valutate, sulla base di 7 parametri (trasparenza aziendale; trattamento delle lavoratrici nella filiera produttiva; rispetto dei diritti dei braccianti agricoli; trattamento economico e commerciale dei piccoli produttori agricoli; rispetto dei diritti d'accesso alla terra e all'acqua, e loro uso sostenibile; attenzione alla lotta al cambiamento climatico attraverso la riduzione delle emissioni di gas serra e un sostegno agli agricoltori) e ne ha tratto una pagella. I voti più bassi a Danone (per il poco rispetto dei diritti d'accesso alla terra e il trattamento delle lavoratrici nella filiera produttiva) e Kellog's (per lo scarso rispetto dei diritti dei produttori agricoli). Le pagelle sul sito www.behindthebrands.org

LE REGINE DEL FAST FOOD								
Ristoranti 2012	TOTALE	USA	CINA	ITALIA	NUMERO PAESI			
Mc Donald's	35.692	>14.000	>1.700	456	118			
Burger King	11.531	>7.000	86	91	73			
Yum! Brands (Kfc, Pizza Hut, Taco Bell)	39.014	>18.000	>5.700	-	125			



Alla base delle scommesse finanziarie ci sono i contratti *futures*. Saliti alla ribalta nel XVII secolo con i tulipani olandesi, sono utilizzati ancora oggi. Quelli sulle materie prime hanno **un giro d'affari da 1.900 miliardi di dollari**

inizio della storia ha una data convenzionale: il 1636. Lo sfondo è l'Olanda del tempo e l'oggetto del desiderio è il fiore che di quel Paese è tuttora il simbolo più conosciuto: il tulipano. Sul finire di quell'anno, dicono gli storici, la domanda dei suoi bulbi conobbe una crescita improvvisa e incontrollata provocando l'impennata del prezzo. Il commercio, per chi operava nel settore, poteva essere molto redditizio, ma i rischi, ovviamente, erano enormi (la bolla, non a caso, si sarebbe sgonfiata qualche mese più tardi). Come difendersi, ci si chiedeva, dalla volatilità di un fiore che oggi valeva dieci e che domani avrebbe potuto essere venduto o acquistato a 20? La risposta la offrirono i contratti differiti di acquisto. Chi li sottoscriveva si impegnava ad acquistare il bulbo a un prezzo definito a una certa data così da cautelarsi in caso di eccessivi rialzi. Ma il problema era che i contratti future o forward, come li chia-

DALLA BORSA AL CAMPO

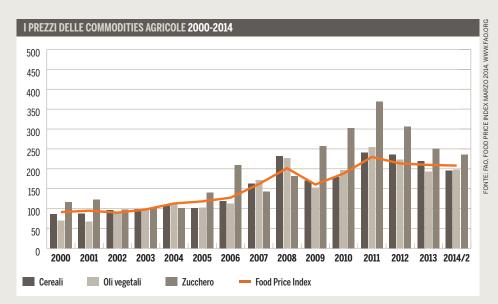
«L'intermediazione speculativa dei mercati finanziari globali ha un impatto a livello locale: fa prigioniero l'agricoltore in una gabbia di prezzo, che lo porta a produrre in modo marginale», spiega Stefano Masini, responsabile Ambiente di Coldiretti. «Se le operazioni speculative impongono il prezzo di una *commodity* – e già si vede nel linguaggio la distanza con l'agricoltore – questi beni destinati all'alimentazione perdono distintività, qualità, utilità e funzionalità per diventare generi su cui investire risorse e ottenere speculazioni di Borsa: in questo contesto il produttore è costretto a vendere sulla base di un prezzo internazionale, con ripercussioni tanto

sui contadini e allevatori del Nord del mondo quanto su quelli del Sud del mondo. Nel Sud, dove non ci sono margini, affama le persone, mentre nel Nord, in cui l'agricoltura è più attrezzata, comporta una contrazione dei redditi. Molte delle rivolte di massa che si sono verificate degli ultimi anni sono state dovute all'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, e gli agricoltori ne sono stati vittima, perché non più in grado di produrre in modo utile rispetto alla formazione di un reddito equo. Ci sono delle scelte semplici da fare. La cosa più immediata – che però al momento non viene fatta – è quella di vietare la speculazione sulle materie prime alimentari». **C.F.**

meremmo oggi, erano a loro volta beni commerciabili. Con i tulipani a 10, per dirne una, un contratto che fissava un prezzo di 15 a distanza di una settimana avrebbe offerto al suo possessore un grande vantaggio qualora, nello spazio di quei sette giorni, il valore di mercato del tulipano (oggi lo chiameremmo sottostante) avesse raggiunto quota 20 oppure 25 o magari 30. E se per superare quota 15 il bulbo di tulipano non avesse impiegato una settimana intera ma solo uno o due giorni? La cessione del contratto, diceva la logica, avrebbe garantito un profitto sicuro e immediato. Il principio di base è essenzialmente questo. Perché le opportunità non mancano mai e, in definitiva, si sa, scambiare pezzi di carta (oggi lo faremmo con un click su una tastiera) è più semplice e meno costoso che acquistare materialmente una massa di bulbi da trasportare e conservare in una serra.

Derivati e speculazione

La speculazione finanziaria sulle commodities, incluse quelle alimentari, funziona oggi nello stesso modo scontando però l'esplosione incontrollata dei contratti derivati. Dieci anni fa, dicono i dati della Banca dei regolamenti internazionali, i futures sulle materie prime (oro escluso) valevano 952 miliardi di dollari. All'ultimo aggiornamento, giugno 2013, il controvalore sfiorava quota 1,9 trilioni. La proliferazione dei titoli esalta ovviamente la volatilità dei prezzo dei sottostanti, perché i derivati, ovviamente, servono in primo luogo a piazzare scommesse. Che, per le materie prime alimentari, negli ultimi anni, sono state orientate decisamente al rialzo. Lo evidenzia il Food Price Index della FAO, un paniere che misura il costo delle materie prime alimentari. Negli ultimi 15 anni l'incremento evidenziato dall'indice (vedi GRAFICO in questa pagina) è stato clamoroso: nel corso del 2008, il dato ha registrato il primo picco storico oltre quota 200 punti (+121% rispetto al valore del 2000) per poi andare incontro a un calo e a una successiva risalita fino all'aggiornamento del primato nel 2011 (229,9 punti, +156% rispetto al dato di inizio millennio). Oggi siamo oltre i 208 punti, uno dei valori più alti di sempre. Sull'esplosione dei



LA DIVERSITÀ EUROPEA

«L'industria alimentare a livello europeo è alquanto frammentata, con la presenza di molte micro e piccole imprese», spiega Alessandro Banterle, professore ordinario di Economia e politica alimentare presso l'Università di Milano. «Rispetto ad altri settori, in quello dell'industria alimentare in Europa la fascia delle grandi imprese, pur essendo rilevante, non determina una struttura oligopolistica, in quanto anche le piccole imprese giocano un ruolo di estrema importanza. La situazione, che caratterizza tutta l'Europa, appare ancora più accentuata in Italia, dove è presente un altissimo numero di imprese con addetti inferiori a 10 o a 50. In Italia manca, piuttosto, la fascia di imprese di dimensione intermedia, determinando, quindi, una situazione di bipolarismo strutturale. [...] Un aspetto nuovo nel settore agro-industriale è quello dello sviluppo delle agro-energie, per cui una parte consistente di aree agricole viene destinata a questa produzione, con una crescente importanza anche in Europa, sul modello di quanto avviene negli Stati Uniti. Le produzioni energetiche sottraggono superficie alla produzione agro-alimentare, che diminuisce la propria disponibilità, e influenzano i prezzi dei prodotti agricoli. Va tuttavia detto che la destinazione agro-energetica dei terreni regge solo in presenza di contributi pubblici: in Europa e anche in Italia è sovvenzionato chi produce biocombustibili e, in particolare, biogas. [...] I piccoli produttori sono quelli che risentono di più delle oscillazioni di guesti prezzi, soprattutto se si considerano quei produttori che trattano merci standardizzate sul mercato internazionale (le commodities, ndr), e che, quindi, percepiscono maggiormente la competizione globale, facendo più fatica a rimanere sul mercato. Viceversa, i piccoli produttori che riescono a diversificare la propria produzione, magari puntando sulla filiera corta o sulla cosiddetta quarta gamma (ad esempio le insalate confezionate, ndr), o sull'agriturismo, sono in grado di reagire meglio alle oscillazioni C.F. dei prezzi sul mercato».

prezzi pesano fattori "tipici" di domanda, come la crescita delle economie emergenti all'inizio del XXI secolo o lo sviluppo dei biocarburanti. Ma il fattore derivati ha comunque accelerato i movimenti. Nel giugno del 2008, nell'anno del primo storico

picco delle food commodities e del petrolio, l'ammontare dei contratti futures sulle materie prime (metalli preziosi esclusi) aveva raggiunto, secondo l'analisi della Federal Reserve Bank of St. Louis, i 2,13 trilioni di dollari. ■

Usa ed Europa La lunga strada verso la regolamentazione

di Matteo Cavallito

Limitare l'uso speculativo dei derivati sulle *commodities*. **L'Europa ci prova con la nuova Mifid, gli Usa con il Dodd-Frank.** Segnali incoraggianti, ma manca l'approvazione definitiva

l problema si chiama "limite di posizione", vale a dire l'esposizione massima che un soggetto, tipicamente una società finanziaria, può detenere sul fronte dei contratti derivati che hanno come sottostante le materie prime. Tradotto: il livello di speculazione legalmente consentita. I contratti futures e forward nascono in origine come strumenti assicurativi contro l'oscillazione dei prezzi. Gli operatori li acquistano per cautelarsi e coprirsi dal rischio. Una strategia che nel mercato è nota come hedging. Ma il problema è che allo stato attuale della regolamentazione, l'accesso a questi contratti è sostanzialmente libero. Come a dire che chiungue, anche una banca d'affari che opera solo marginalmente nel mercato "fisico" (o non vi opera per nulla), ha la possibilità di acquistare derivati a scopo puramente speculativo.

Il fatto è che una forte concentrazione favorisce inevitabilmente la capacità di pochi soggetti di influenzare i prezzi di mercato. Secondo quanto dichiarato al Congresso dall'hedge fund manager Michael Masters (fondatore della società Masters Capital Management LLC, di Atlanta, Georgia, un quarto di miliardo di dollari in asset gestiti), nell'aprile del 2008, in corrispondenza con i picchi dei prezzi, i fondi di investimento americani attivi nel settore avevano assunto il controllo del 35% di tutti i contratti futures sul mais presenti nel mercato. Per la soia e il frumento, ricorda un rapporto della Ong britannica World Development



Movement (WDM) citando la testimonianza di Masters, le percentuali salivano rispettivamente al 42 e al 64%. Il tutto, ovviamente, senza considerare i contratti over-the-counter, ovvero quelli scambiati nelle piazze finanziarie non regolamentate. Tra il 2010 e il 2012, ha sostenuto il WDM, le speculazioni di questo tipo avrebbero garantito ad appena cinque banche – Goldman Sachs, Barclays, Deutsche Bank, JP Morgan e Morgan Stanley – guadagni totali per 2,2 miliardi di sterline (al cambio attuale 3,6 miliardi di dollari). Un motivo sufficiente per intervenire e cambiare le regole del gioco.

La nuova Mifid europea

L'Europa ci ha provato di recente. A gennaio, dopo tre anni e mezzo di discussione e trattativa, l'Ue ha infatti trovato l'accordo sulla riforma della direttiva Mifid (Markets in Financial Instruments Directive) realizzando, almeno sulla carta, quella che il *Financial Times* ha definito «la più grande riforma dei mercati finanziari dal 2008». Nel piano rientra un

I futures nascevano come assicurazioni contro l'oscillazione dei prezzi. Il problema è che chiunque può comprarli per speculare

po' di tutto, dall'high frequency trading alle dark pools, comprese le operazioni sulle commodities. Nel dettaglio, i regolatori dovrebbero avere la facoltà di fissare limiti alle posizioni detenute dagli operatori impendendo a questi ultimi un ricorso illimitato ai titoli derivati. L'intesa è ora al vaglio dell'Esma (European Securities and Markets Authority) e deve essere ancora convertita in legge. Ma la sensazione è che il processo avviato sia ormai irreversibile, «Possiamo essere sicuri che non ci saranno colpi di mano dell'ultimo minuto» spiega a Valori Sven Giegold, eurodeputato tedesco e portavoce dei Verdi al Parlamento europeo per i temi finanziari, anche se, ammette, «occorrerà stare attenti a come la normativa sarà applicata a livello di regolamenti dall'Esma e a come

questi regolamenti saranno poi rispettati nelle Borse». Ma quel che è certo, aggiunge, è che «per quanto riguarda l'Europa questa normativa ha in sé tutte le caratteristiche per limitare la speculazione sulle materie prime agricole» anche se, ovviamente, sarà necessario «approvare norme simili anche a livello mondiale».

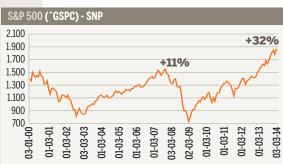
Usa e Dodd-Frank

Il problema è aperto anche perché il nodo principale resta, almeno parzialmente, irrisolto. Gli Stati Uniti hanno introdotto il principio di limitazione delle posizioni nel Dodd-Frank Act, la maxi legge di riforma regolamentare dei mercati finanziari. Il provvedimento è stato firmato dalla Casa Bianca nel 2010 ma da allora non è ancora entrato pienamente in vigore visto che non tutte le sue norme attuative sono state approvate. Nel 2012, per altro, una sentenza di una corte federale ha bloccato la norma sui limiti accogliendo la richiesta avanzata da due associazioni di categoria: l'International Swaps and Derivatives Association e la Securities Industry and Financial Markets Association. Da allora la Commodity Futures Trading Commission (CFTC), l'agenzia che dovrebbe scrivere le norme definitive in proposito. non ha ancora concluso i suoi lavori. In questo contesto, ovviamente, prolifera il lobbismo. A febbraio, in particolare, il Commodity Markets Council (CMC), un'associazione di Washington, ha inviato una lettera proprio alla CFTC invitandola a «riconsiderare e rivedere» la propria proposta ed «evitare l'intera ridefinizione dell'attuale regime». Tra i soggetti rappresentati dalla CMC ci sono anche i signori delle materie prime agricole Archer Daniels Midland, Cargill e Louis Dreyfus Commodities. ■ Ha collaborato Mauro Meggiolaro

WALL STREET, IL TRIONFO DELLE FOOD COMMODITIES









FONTE: YAHOO FINANCE, FINANCE.YAHOO.COM. MARZO 2014, MEDIE MENSIL

Il clamoroso boom delle materie prime alimentari ha prodotto negli anni enormi ricadute sul mercato e con esse una lista di grandi beneficiari. Tra questi ci sono ovviamente loro, i grandi operatori del settore con i loro azionisti e manager (due categorie che, inevitabilmente, spesso si sovrappongono), per i quali il rialzo dei prezzi ha rappresentato una clamorosa occasione di guadagno. Per capirlo basta guardare all'esempio offerto dalle società quotate a cominciare dalla Archer Daniels, le cui azioni sono scambiate dal 1983 alla Borsa di New York. Negli ultimi 15 anni il valore del suo titolo è schizzato alle stelle, evidenziando un primo picco nel dicembre del 2007 quando, nel pieno del boom delle commodities, il valore medio delle sue azioni ha superato i 40 dollari registrando un incredibile +396% rispetto alla quotazione del gennaio 2000. A partire dal 2008 il titolo è andato incontro a una forte discesa, in linea con il maxi calo degli indici sperimentato con lo scoppio della crisi finanziaria. Una sorta di "effetto Lehman" che ha sconvolto in pratica tutti i mercati, commodities comprese. La ripresa delle piazze finanziarie e la risalita dei prezzi delle materie prime hanno contribuito al successivo rilancio. Molto simile l'andamento del titolo Bunge, scambiato a Wall Street dall'agosto del 2001. Nel gennaio 2008, il valore medio dell'azione ha toccato i 117 dollari con

un incremento del 554% rispetto alla

all'esordio. Un prezzo mai più toccato

prima media mensile registrata

negli anni seguenti. Sorprendente il confronto con l'andamento medio del mercato. In corrispondenza del primo picco delle *commodities*, lo S&P 500 e il Dow Jones, due dei principali indici del mondo, avevano registrato un incremento dell'11% e del 27% circa rispetto ai valori di inizio 2000. Rispetto alle prime sedute del millennio, i due indici hanno guadagnato oggi il 32% e il 47%. Nello stesso periodo la *performance* di Bunge Limited ha fatto segnare un grandioso +330%. Archer Daniels ha fatto ancora meglio facendo registrare un +416% tra il valore del gennaio 2000 e quello di inizio marzo 2014.

fotoracconto 04/06



Il lavoro di selezione e raccolta delle preziose foglie di tè vietnamita nella provincia di Thai Nguyen. Una donna della cooperativa Thien Hoang Organic Tea Club al lavoro nel campo con il copricapo tradizionale.

fotoracconto 05/06



Una fase della raccolta del riso in India. Un lavoratore di Kohinoor Food, produttore certificato del commercio equosolidale, trasporta un grosso cespo di piantine ancora da sgranare.

BEATRICE DE BLASI





Un anziano contadino mostra con soddisfazione alcuni rametti con chicchi di pepe. Dallo Sri Lanka provengono, oltre a questo pepe, molti tesori di uso comune: curcuma, zenzero, noce moscata, vaniglia, chiodi di garofano.
[foto Beatrice De Blasi di Mandacarù, cooperativa del circuito equosolidale Altromercato]